



GITA DI FERRAGOSTO, OVVERO GIROVAGANDO IN VAL MASINO

**Cronachetta senza pretese di due...
... potrei dire "di due semifreddi",
oppure "di due seminvalidi", o come
altro volete; se vi piace usare un
termine da mercato dell'auto, potrebbe
anche essere "di due usati", dato che
l'età, un po' di ruggine alla carrozzeria
e qualche ricambio non originale, ci
sono.**

Di quei due uno sono io, l'altro è il mio vecchio amico Faustino.

Per la verità, nelle condizioni di cui sopra ci sarebbe stato anche un terzo; ma quello non ne vuol assolutamente sapere di stare con noi, per il momento; dice che non è ancora disponibile.

Allora, poiché il programma ufficiale non la prevedeva, anche se eravamo solo in due ci siamo autonominati lo stesso "comitiva B" e siamo saliti al rifugio Gianetti (ma solo fino al Gianetti, sia chiaro!) con gli altri.

Il sentiero lo abbiamo infilato per primi, anticipando i tempi, mentre quelli della "comitiva A" non avevano ancora finito il loro spuntino. Abbiamo anticipato solo per non essere lasciati indietro subito, già in partenza; era chiaro che ci avrebbero raggiunti.

Erano le 13, il sole ardeva allo zenith ed era fuor di dubbio che era il momento

migliore (mi credete?) per affrontare i 1400 metri di dislivello che ci aspettavano.

A sbuffare e a sudare abbiamo incominciato immediatamente perché da queste parti i sentieri sono tutti delle lunghe, ripide scalinate e si sa che a salire i gradini si fa più fatica che a salire un pendio.

Berto, che era partito a vista, poco dopo di noi, e sulle spalle aveva un sacco alto quasi quanto lui, ci ha raggiunto già dopo i primi 200 metri di dislivello e ci ha lasciati indietro... sempre più indietro.

Fino a quel momento il sentiero si era innalzato a zig-zag nel bosco di abeti e, a fianco, si sentiva scrosciare una imponente cascata d'acqua.

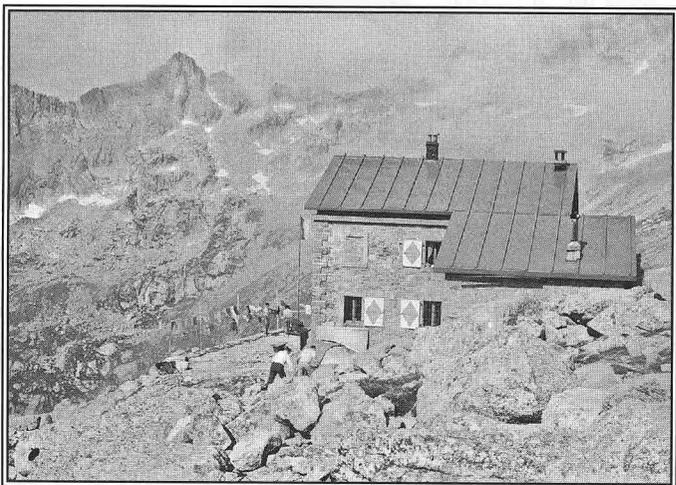
Bellissima, ci avevano detto, ma noi due non abbiamo dato ascolto; se ci fossimo lasciati tentare avremmo perduto del tempo prezioso e non era proprio il caso.

Dopo Berto, nessun altro ci aveva ancora superati quando siamo passati fra due enormi massi affiancati, Le Termopili le chiamano (gente, è il caso di ristudiare la storia greca!). Ma sul pendio aperto successivo, mentre noi avevamo assunto l'andatura di due tartarughe sfiatate, ci sono passati via Daniele, Beppe, Vittorio, Luca e Claudio, uno dopo l'altro; tutti con strabiliante leggerezza, beati loro! Eravamo intorno ai 500 metri di dislivello.

Un paio di centinaia di metri più in alto, giusto a metà salita, il sentiero si appianna un po' e va ad attraversare il torrente, quello che allo sbocco della valle dà vita alla cascata di cui dicevo prima. Io, che non ne potevo più, mi sono fermato per un pisolino sull'erba mentre Faustino si godeva una sigaretta, tutta meritata, assicurava lui. E lì ci hanno superato Roberta e Nereo. Eravamo riusciti ad essere finalmente gli ultimi; ma in queste circostanze la massima evangelica "beati gli ultimi..." non vale proprio.

Abbiamo continuato la salita, parlando eufemisticamente, sempre con la nostra flemma, anche quando si è messo a piovere e il rifugio chissà dov'era, lassù, in alto.

Il rifugio Gianetti.



Ad un certo punto è comparso l'anima buona di Daniele che ci era venuto incontro e allora ci siamo resi conto che eravamo a buon punto. Infatti dopo venti minuti, e forse più, abbiamo finito di sbuffare; io prima del mio amico Faustino dato che il mio sacco se l'era messo sulle spalle Daniele (quando mai potrei parlare male di Daniele?).

Quanto abbiamo impiegato ad arrivare al Gianetti? Quanto più delle 4 ore che segna la guida? Beh!... permettetemi che mantenga il segreto. D'altro canto, quello era il fiato che avevamo in corpo, ed abbiamo dovuto accontentarci.

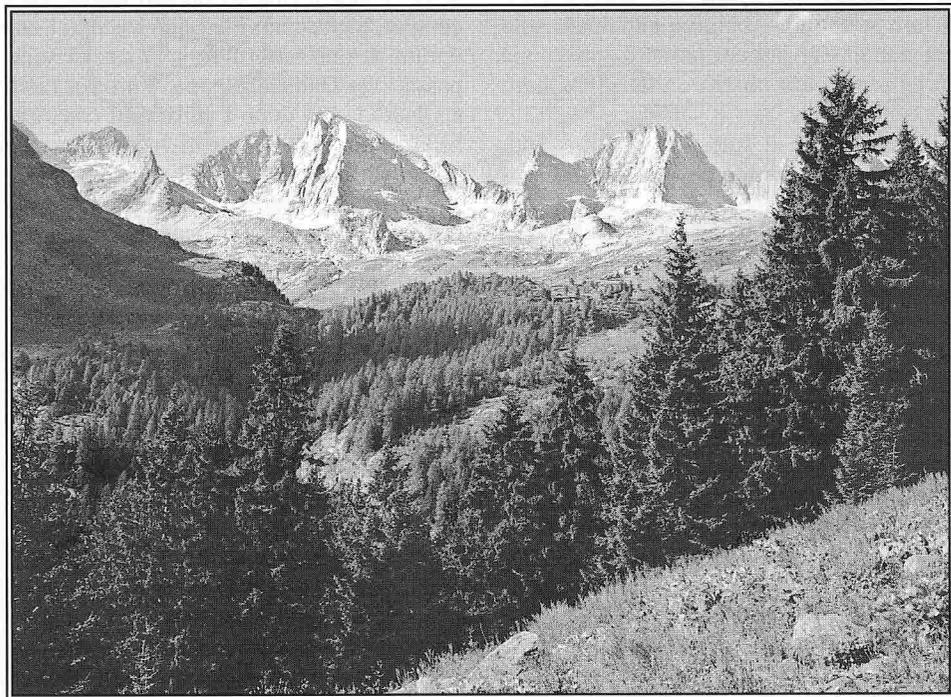
L'ambiente nel quale il rifugio è collocato, quello smisurato anfiteatro della Val Porcellizzo, è veramente grandioso; una lunghissima terrazza inclinata di blocchi, gande, lastroni (tutto di granito) e poca erba, sopra alla quale si ergono il Badile, il Cengalo, i Pizzi del Ferro, ecc.; e di fronte altre cime meno nominate ma aspre e severe. Quell'ambiente lo abbiamo potuto ammirare la sera, dato che il cielo era tornato sereno; e più ancora, con un contatto diretto, il giorno dopo, quando, partiti i nostri amici per il Cengalo, ci siamo mossi con comodo, noi due, e neanche tanto presto, per un giretto di ricognizione.

Oggi niente tanta fatica, ci eravamo detti; e così abbiamo fatto.

A fianco del rifugio una segnalazione va su dritta, per la linea di massima pendenza, e indica il Passo Porcellizzo; da quello si scende in Svizzera. L'abbiamo seguita, saltando da un masso all'altro, attenti a non infilare una gamba fra l'uno e l'altro, perché sarebbero guai grossi se succedesse. Siamo saliti per un'oretta; poi abbiamo aspettato (ma senza risultato) che Badile e Cengalo si liberassero dalle nebbie che li avevano avvolti; poi siamo scesi un po'; abbiamo aspettato un altro po'; e poi... basta. Per noi la giornata ci andava bene così. Muoversi in mezzo a quell'ammasso di blocchi non era tanto da prendersi sottogamba, anche in considerazione che sia Faustino che io delle nostre gambe dobbiamo avere un particolare rispetto.

Il mattino successivo la comitiva A è andata ad est e noi due, riposati e arzilli, ad ovest.

Il "sentiero Risari" (così si chiama il tracciato che collega il Gianetti all'Omio) va via a saliscendi per un bel pezzo: poi si alza per un sistema di cenge sulla parete di Cima del Barbacan dove un paio di corde metalliche danno una mano nei punti più esposti. Cielo sereno e tempo sicuro ci hanno permesso di fare con calma, di fermarci e scattare foto, di tentare un colloquio con un paio di marmotte ferme a 6-7



Il Badile, il Cengalo e i Pizzi del Ferro.

metri, di attendere tranquillamente che scendessero dai tratti attrezzati un paio di piccole comitive.

La forcilla che si valica per passare all'altra valle è a 2650 metri ed è solo un intaglio sul filo della cresta; vi faceva sosta al nostro arrivo un gruppetto di svizzero-tedeschi, e per noi non c'era posto. Poiché salendo avevamo già avuto modo di goderci compiutamente il panorama sul versante Porcellizzo (su per il Camerozzo, nell'angolo in fondo a destra a quell'ora stavano salendo i nostri amici diretti all'Allievi), non avevamo fatto fatica, anzi ci sentivamo euforici ed in forma, abbiamo lasciato gli ospiti ai loro posti e incominciato subito a scendere.

Vigliacco di un canale quello per il quale si scende in Val dell'Oro!

Più erto di così non potrebbe essere di certo. Anche da questa parte un paio di corde fisse. Se la salita per la parete dall'altra parte sarà stata un paio di centinaia di metri, da questa parte per scendere al rifugio Omio sono 600 metri. Ma che devo dire? Oggi ci va bene tutto. Faustino continua ad esprimere le sue meraviglie, e poi a brontolare, per tutti quei massi e quei liscioni compatti che ci stanno intorno; al tempo stesso si incanta per le montagne che vediamo, per i fiori; dice che stiamo facendo un giro splendido.

Al rifugio arriviamo circa a mezzogiorno, un'ora in più di quello che diceva la guida, ma l'avevamo messa in conto. Abbiamo la soddisfazione di sentire che ci aspettavano, che eravamo stati preannunciati (il custode del Gianetti è stato di parola), che avevamo già il nostro posto letto.

Cosa avremmo potuto pretendere di più?

A sera, poi, abbiamo avuto lo spettacolo delle nuvole in cielo e delle montagne dalla parte del Disgrazia che trascoloravano al rosso fuoco mentre sopra di noi brontolava il temporale. Momenti di straordinaria suggestione... e gli ospiti del rifugio tutti fuori a goderseli.

Il quarto giorno è solo per la discesa a valle e per il rientro. La lunga scalinata che è (come gli altri) anche il sentiero per Bagni non permette a due come noi di andare più veloci di tanto e ci fa invidia il figlio del custode del rifugio che scende a saltoni, da un gradino all'altro, e in un attimo scompare.

Troviamo una ragione di sosta in una radura dalla quale ci si squaderna davanti tutta la Val Porcellizzo e la sua cascata, quella che sentivamo scrosciare alla nostra sinistra il primo giorno.

Più sotto, nel bosco, una signora, ferma con tre ragazzine, ci chiede se abbiamo visto due camosci; "no" – rispondiamo – "non saremmo stati noi, per caso, i due camosci che le sembra di aver visto?". La signora sbarra gli occhi, scuote la testa e sorride. Non lo ha detto ma certamente voleva dire: "eh no, perbacco, voi proprio no due camosci". Come darle torto?

Già a Bagni c'è invasione di auto e di gente e scappiamo via subito. A mezzogiorno siamo in Val di Mello, dove finisce la strada, ad attendere quelli della comitiva A che scenderanno dal rifugio Allievi. Ma quanta gente e quante auto anche quassù! Questa magnifica valle la ricordo tranquilla, solitaria, quasi dimenticata una quindicina d'anni fa quando la nostra G.M. tenne il suo soggiorno estivo a San Martino Val Masino. Che differenza!

Abbiamo fortunatamente trovato il posto per la macchina, ci siamo rinfrescati al torrente, abbiamo messo in acqua le bibite per quelli che devono arrivare... ed è incominciata l'attesa. Io ho fatto in tempo ad addormentarmi tre volte: Faustino ad andare, aspettare un'oretta e a ritornare dal punto dove arriva giù il sentiero dall'Allievi: tutti e due, insieme, a berci un bianco e tre birre all'osteria.

I nostri amici sono arrivati a spizzico, sul tardi. Noi due eravamo di nuovo andati loro incontro e così ci è stata offerta l'occasione di fare la nostra piccola opera buona; da dove sbocca il sentiero dell'Allievi abbiamo liberato dal peso dei sacchi due di loro; nemmeno una mezz'oretta di cammino, ma sapeste che sollievo camminare senza il sacco quando per tante ore ti è pesato sulle spalle e sulle gambe (lo posso dire io!).

Come concludono i due "semifreddi", allora?... che per loro sono stati quattro bellissimi giorni, anche con la faticaccia del primo; e poi, che una comitiva B non è per niente disdicevole.

Nani Cazzola
Sezione di Vicenza